UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto III.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52989

Visual Library

ATTO III.

SCENA I.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

SGANARELLO.

PEr mia fede, Signore, confessate adesso ch' io hò havuto ragione; e che siamo ambeduoi travestiti meravigliosamente. Il vostro primo disegno non era mica di proposito; ma questo quì, al conttario, è eccellentissimo, perche ci nasconde ambedue agli occhi di tutti.

DON GIOVANNI.

E' verissimo; mà di dove diavolo hai tu scarvati questi vestiti?

SGANARELLO.

Quest' é il vestito d' un vecchio Medico, ch' era stato lasciato in pegno nel luogo ov' io l' hò preso. Hà bisognato ch' io dia molti danari per haverlo. Mà, Signor mio, sà V. S. che questo vestito mi fà gia stimar assai dalle persone? Tutti quelli, ch' io rincontro, mi fanno delle scappellate fin a terra; e mi vengono a consultare, come s' io fossi un valent' huomo.

DON GIOVANNI.

Come donque?

SGA-

SGANARELLO.

Varii Contadinii e Contadine, vedendomi passare, son venute verso di me, per domandarmi qualche consiglio sopra diverse specie di malattie.

DON GIOVANNI.

Tu le haverai per certo risposto, che tu non te n'intendi niente.

SGANARELLO.

Io? Signor non: hò voluto sostener l' honor del mio vestito. Hò ragionato sopra le loro infermità; ed hò distribuiti varii ordini a tutti,

DON GIOVANNI.

Quali rimedii hai donque ordinati?

SGANARELLO.

Ordinavo, Signor mio, a beneplacito mio; e secondo che la memoria mi faceva arricordare d' una cosa ò dell' altra. Sarebbe da ridere, se quelli ammalati guarissero, e che mi venissero a ringratiare.

DON GIOVANNI.

E per che non? Per qual causa non haveresti tu l' istesso privilegio c' hanno tutti gli altri Medici? Eglino fanno tanto ad un ammalato, e l'aiutano tanto a guarire, quanto l' aiuti tu stesso, che nè meno lo conosci. La loro arte consiste in mere smorfie ed apparenze. Riceveno la gloria delli successi felici; e metteno la colpa degl' infelici sullo sregolamento delli poveri patienti. Tu puoi profittar, e tirar utile dagli ammalati nell' istessa maniera ch' essi fanno; e vederai attribuir alli tuoi remedi tutto ciò che sarà stato effettuato dalla for-

fortun ò forza della natura.

SGANARELLO.

Come, Signor mio? V.S. è così miscredente, che non crede nè meno nella Medicina?

DON GIOVANNI.

La Medicina è un de' più grandi errori che siino frà gli huomini.

S'GANARELLO.

Come! V.S. non crede nè alla Sena, nè meno alla Cassia?

DON GIOVANNI.

E per qual causa vuoi tu ch' io creda a' queste minchionerie?

SGANARELLO.

Voi havete un' anima molto perversa, Signor mio; e con tutto ciò s' intendeno continuamente varii miracoli prodotti da questi ed altri remedi, li quali hanno convertito gli spiriti piu increduli del mondo: ed io stesso, non è longo tempo c' hò viste varie prove meravigliose del Vin d' acciaio.

DON GIOVANNI.

E quali?

SGANARELLO.

V' era un cert' huomo, che stava sei giorni agonizzante in letto; nè si sapava più qual remedio darli; essendo che tutti li remedi li facevano più tosto mal che bene. Finalmente, risolsero di darli di questo vino.

DON GIOVANNI.

Guarì?

SGANARELLO.

Signor non, morì.

DON

DON GIOVANNI.

L' effetto, che quel vino fece, fù per certo meraviglioso.

SGANARELLO.

Mà, Signor mio, lasciamo un poco da parte la Medicina, alla qual, come vedo, voi non credete, e parliamo d' altre cose; perche vedo, che quest' habito m' apre il giudicio, Io hò una grandissimà volontà di disputar con voi. Voi sapete bene, che m' havete data licenza di disputare; e che m' havete solamente prohibito d' ammonirui.

DON GIOVANNI.

E bene.

SGANARELLO.

Vorrei saper un poco, mà dal fondo, li vostri pensieri. E' egli possibile, Signore, che voi non crediate niente nel Cielo?

DON GIOVANNI.

Lasciamo da parte tutti questi disorsi e dispute.

SGANARELLO.

Cioè, che voi non ci credete, eh? e nell' inferno ci credete voi?

DON GIOVANNI.

Ahi!

SGANARELLO.

Nè meno, eh? e nel Diavolo, con sua buona licenza?

DON GIOVANNI.

Si, si.

SGANARELLO.

Talmente donque, Signore, che V. S. non crede nella vita futura?

DON

DON GIOVANNI.

Ahi, ahi, ahi!

SGANARELLO.

Per mia fede, haverò gran pena a convertir un huomo come questo. Mà, ditemi un poco, che cosa credete voi dello Spirito Folletto?

DON GIOVANNI.

Via, via, pezzo di pazzo.

SGANARELLO.

Cospesto di Bacco! io non la posso soffrire; perche non v'è cosa al mondo piu certa dello Spirito Folletto; e mi farei impiccare per sostener questa verità. Mà, finalmente, bisogna pur creder qualche cosa in questo mondo: in che cosa crede Vosignoria?

DON GIOVANNI.

Credo, che due e due facciano quattro, Sganarello, e che quattro e quattro faccino giustamente otto.

SGANARELLO.

Quest' è una bellissima credenza, Signore, ed un eccellentissimo Articolo di fede. Per quanto vedo donque, la Religione di V. S. è l'Aritmetica. Bisogna, per dir la verità, confessare, ch'alle volte gli huomini si metteno nella testa delle pazzie ben stravaganti; e che quelli, c' hanno più studiato, sono ben spesso li più ignoranti di tutti gli altri. Quant'à me, Signor mio, non hò già studiato come. V. S. gratie al Cielo; nè v'è alcuno. che si possi vantare d'haverm' insegnato qualche cosa; mà, second' il mio picciolo senso e giudicio, vedo meglio de' vostri libri tutte le cose del mondo; e comprendo benissimo, che questa gran Machina, che

che vediamo, non è mica un fungo che sia nato in un batter d' occhio. Vorrei ben sapere da V. S. chi è quello c' hà fatti quelli alberi là, quelli scogli, questa terra, e quel Cielo che noi vediamo là sù; e se tutte queste cose sono nate da loro stesse. Per essempio, io vedo adesso che V. S. è là; ditemi, chi v' hà fatto? vi siete forse fatto da voi medesimo? non egli stato di bisogno prima, ch' il vostro Signor Padre habbia ingravidata la vostra Signora Madre per farvi? Potete voi vedere tutte queste inventioni, che compongono la Machina del Corpo humano, senz' amirarne la fattura? Questi nervi, queste ossa, queste vene, queste arterie. questi.... questi polmoni, questo cuore, questo fegato, questo ca.... capo, e tutti questi altri ingredienti che sono quì, e che..... cospetto di Bacco interrompetemi donque. se volete; per che non posso disputare, senz' esser interrotto. Voi tacete espressamente; lasciandomi malitiosamente parlar tanto. quanto voglio.

DON GIOVANNI.

Stò aspettando ch' il tuo ragionamento sia finito.

SGANARELLO.

Il mio ragionamento è, che nell' huomo v' è qualche cosa di meraviglioso; ben che voi mi possiate dire, che li più Dotti della terra non sanno esplicar ciò ch' è. Non è questa una cosa meravigliosa, Signore, ch' io sia quì? ch' io habbia qualche cosa nel mio cervello, che pensi cento cose differenti 'n un momento, e facci del mio corpo tutto ciò che mi par e piace? voglio batter le mani assieme, alzar le braccia, riguardar il Cielo, abbassar la

la testa, muover li piedi, andar dritto, caminar storto, avanti, in dietro, voltarmi,

voldandosi, cade.

DON GIOVANNI.

Buono; ecco 'l tuo discorso col taffanario rotto.

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco! io son ben pazzo, volendo disputar con voi. Credete tutto ciò che vi par, e piace, che poco m' importa che voi vi dannate ò nò.

DON GIOVANNI.

Mà io credo, che ragionando, ci siamo sviati dal dritto sentiero. Chiama un poco quell' huomo, ch' è là a basso, per domandarli se questa è la buona strada.

SGANARELLO.

Olà, olà, quell' huomo; olà, olà compare, amico, venite quà, che vi vogliamo dire una parola, se vi piace.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO & un POVERO.

SGANARELLO.

INsegnatemi un poco la strada che conduce dritto alla Città.

IL POVERO.

Seguitate questa strada, Signori; mà quando siete vicini a quel bosco, che vedete la, voltarevi a man destra; perche nel bosco vi sono da qual che

tempo in quà molti Assassini. Andate cauti, vi dico.

DON GIOVANNI.

Ti resto obligato, caro amico; e ti ringratio dell' auviso datomi.

IL POVERO.

Soccorretemi con qualch' elemosina, Signor mio.

DON GIOVANNI.

Per quanto vedo, il tuo auviso è un poco interessato.

IL POVERO.

Sono un pover huomo, Signor; e mi sono ritirato in questi deserti da dieci anni in quà Non mancherò di pregar il Cielo, Signore, che vi dia ogni sorte di prosperità e bene.

DON GIOVANNI.

Ahi! prega pur il Cielo, che ti dia un vestito nuovo, senz' infastidirti degl' affari degli altri.

SGANARELLO.

Signore, voi non conoscete questo buon huomo, a quel ch' io vedo: egli non crede in altro. ch' in due e due fanno quattro; ed in quattro e quatto fanno otto.

DON GIOVANNI.

A che cosa t' occupi tu, essendo frà questi alberi?

IL POVERO.

Prego continuamente il Cielo, che prosperi tutte quelle buone anime, che mi fanno la carità di donarmi qual ch' elemosina.

DON

DON GIOVANNI.

E' donque cosa credibile, che tu viva con gran commodità, ed a tuo bell' agio.

IL POVERO.

Ah! Signor mio, sono nel più calamitoso stato del mondo.

DON GIOVANNI.

Tu ti burli di me. Un huomo, che prega giorno e notte il Cielo, e impossibile che non sia in un felicissimo stato.

IL POVERO.

V' assecuro, Signor mio, ch' il piú delle volte non hò nè meno un solo tozzo di pane per metter in bocca.

DON GIOVANNI.

Tu mi dici una cosa ben strana a credersi. Tu sei molto mal ricompensato della tua pietà. Ahi, ahi! ecco quì una doppia: guardala bene: io te la voglio donar subbito, purche tu vogli bestemmiar un pochettino.

IL POVERO.

Ah, Signor mio! vuol V. S. ch' io commetta un si grave peccato?

DON GIOVANNI.

Guarda bene, se tu vuoi guadagnar una doppia, ò non. Eccone quì una, tò: pigliala; mà bisogna che tu bestemmi.

IL POVERO.

Signore.

DON GIOVANNI.

Se tu non giuri, non l' haverai in alcuna maniera.

SGANARELLO.

Via, via; giura un tantino: il mal non è tanto grande, quanto tu t'imagini.

DON GIOVANNI.

Sù, presto, pigliala, ti dico; mà bisogna che tu bestemmi.

IL POVERO.

Signor mio, io voglio piú tosto crepar di fame, che bestemmiare.

DON GIOVANNI.

Tò, tò; io te la dono per amor dell' humanità; per amor dico della miseria, nella qual ti vedo, e non per altro rispetto. Mà, che vedo io là? un huomo assalito da tre altri! la cosa non và del pari: non voglio soffrir una sì gran' viltà.

SCENA III.

DON GIOVANNI e SGANARELLO e DON CARLO.

SGANARELLO.

MI par che il mio Padrone sia giustamente un cane arrabbiato, andando a cercar il mal com' i Medici, ò qualcheduno che li gratti la schiena. Egli si và ad esporner alli pericoli che non lo cercano; ed ove non è chiamato; mà, per mia fede, il soccorso c' hà dato all' Assalito è stato buono. Gl' assalitori sono fuggiti via.

DON CARLO.

Si vede chiaramente, Signore, quanto grande sia il valor del vostro braccio; essendo ch' il di lui soccorso hà messo in fuga quegl' infami Assassini. Vi ringratio d' un' attione tanto generosa; e vi....

DON

DON GIOVANNI.

Non hò fatto cos' alcuna, Signore, che voi stesso non haveste fatta per me, s' io mi fossi ritrovato in una simil congiontura. Il nostro proprio honore c' interessa ed impegna a trattar così in simili rincontri. L' attione di questi malvagi Assassini era tanto vile, c' haverei meritato d' esser giudicato complice d' un tal misfatto, se non v' havessi dato soccorso, oppuonendomi ad essi: mà, ditemi, per gratia; di qual maniera siete caduto nelle loro mani?

DON CARLO.

M' ero per fortuna slontanato un poco da un mio fratello, e da tutt' il resto del nostro Seguito ò Compagnia; e mentre cercavo di giungerli, hò rincontrati quei Ladri, che subbito m' hanno ammazzato il Cavallo sotto; e, senza dubbio, haverebbero fatto l' istesso di me, s' il vostro valore non correva a soccorrermi.

DON GIOVANNI.

Havete voi dissegnato forse d' andar verso la Città?

DON CARLO.

Signor sì; mà però non v' entrerò; essendo ch' il mio fratello ed io ci vediamo obligati a trattenerci alla Campagna, a causa d' un di quei fastidiosi affari, che costringono là Nobiltà a sacrificar la vita, beni e famiglie alla severità del loro honore; essendo finalmente, ch' il più felice successo ò fine è sempre funesto; perche, se non s' abbandona la vita, si deve almeno abbandonar il Regno e la Patria; ed in ciò mi pare, che la conditione di un Nobile sia molto infelice; mentre non si può as-

securare sopra li fondamenti della sua prudenza, e sopra l' honestà, della propria conditione e stato. Un Nobile è assoggettito dalle leggi dell' honore allo sregolamento dell' altrui condotta; ed a veder depender la propria vita, riposo, e beni dalla fantasia del primo temerario, c' haverà l' ardire di farli una di quelle ingiurie che non si lavano con altra cosa che col sangue; e per le quali un' honesto Cavaliere deve morire.

DON GIOVANNI.

S' hà quest' avantaggio, che si fà correr l' istesso rischio, e passar mal il tempo a quelli, alli quali salta in testa un tal bizarria, e che cercano di svegliar il can che dorme; che vengono dico, ad offenderci pazzamente. Mà, se non temessi d' esser tacciato d' indiscretezza, vi pregarei di raccontarmi l' historia delle vostre disgratie.

DON CARLO.

Le nostre sfortune sono già arrivate ad un tal punto, che non ponno restar più celate; e quando l' ingiuria è già publica, il nostr' honore non cerca mica di ricuoprir la vergogna che n' habbiamo; mà ben sì, corre a briglia sciolta a procurar la vendetta dell' affronto; ed a publicarne di più il disegno che s' hà di vendicarsi: Non fingerò dunque di dirvi, Signore, che l' offesa, che cerchiamo di vendicare, è una Sorella sedotta, e tolta via da un Convento; e che l' Autor dell' ingiuria è Don Giovani Tenorio, figlio di Don Luigi Tenorio. Noi l' andiamo cercando da alcuni giorni 'n quà: e questa mattina l' habbiamo cercato di quà e di là in questi contorni; essendo, ch' un certo servo c' haveva dato nuova, ch' egli era uscito fuor di

Città

Città a cavallo, ch' era accompagnato da quatro ò cinque persone; e c' haveva preso 'l camino verso questa parte; mà, tutte le diligenze e' habbiamo impiegate fin quì, sono state inutili e vane; nè habbiamo potuto scuoprir ove sia andato.

DON GIOVANNI.

Conosce V. S. quel Don Giovanni, di cui lei parla?

DON CARLO.

Signor non, perche io non l' hò giammai veduto. N' hò solamente inteso far il Ritratto dal mio Fratello; e la fama, che corre per tutto di lui, non è troppo buona: è un huomo, la di cui vita è....

DON GIOVANNI.

V. S. non dica davantaggio, se le piace; per che egli è un poco mio amico; e sarebbi degno d' essre tenuto per vile, s' io soffrissi che si parlasse mal di lui.

DON CARLO.

Per amor vostro, Signore, non ne parlerò nè in bene, nè in male. Quest' è una delle più picciole cose, ch' io possi far per voi, essendo che m' havete salvata la vita; per il che, tacerò di parlarne avanti una persona che lo conosce, e ch' è suo amico; essendo, che s' io ne parlassi, non ne potrei parlar altro che male. Però, ben che V. S. sia del numero de' di lui amici; spero con tutto ciò, che V. S. non approverà l' attione ch' egli hà fatta; nè le parerà strano, che noi cerchiamo di vendicarcene.

DON GIOVANNI.

Al contrario, vi voglio servir in quest' affare; e sparmiarvi le cure inutili ch' impiegate, andandolo cercando. Son amico intrinseco di Don Giovanni; ne posso esser per esso altro che tale; non è però ragionevole ch' egli offenda impunemente la Nobiltà: m' impegno donque a farvi dar satisfattione da esso.

DON CARLO.

Ed in qual maniera potrà egli mai dar sodisfattione a simili ingiurie?

DON GIOVANNI.

Vi darà quella satisfattione che saperete bramare, e ch' il vostr' honore potrà desiderare: e, senza che vi mettiate davantaggio in pena, e che vi diate il fastidio di cercarlo, m' obligo di farlo venire ove vi parerà e piacerà.

DON CARLO.

La speranza che mi date, Signore, è ben dolce e grata per li cuori offesi; mà essendo ch' io vi sono tanto obligato, mi dispiacerebbe fin all' anima se voi teneste dalla di lui parte.

DON GIOVANNI.

Amo, e dependo talmente da Don Giovanni, che non potrebbe battersi 'n duello con alcuno, senza ch' io mi battessi ancora nell' istesso tempo; e per finirla, vi dirò, ch' egli è un altro me stesso; e perciò vi dò per lui quella cautione, che da esso potete desiderare; la onde, voi non havete a far altro che scieglier l' hora ed il tempo, nel qual volete ch' egli comparisca avanti di voi per darvi sodisfazione.

DON

DON CARLO.

Ah! che destino crudele ch'è il mio, ch'io vi sia obligato della vita, e che Don Giovanni sia vostro Amico!

SCENA IV.

DON ALONSO, DON CARLO, DON GIOVANNI, SGANARELLO e TRE SERVI DI DON ALONSO.

DON ALONSO.

DAte da bevere alli nostri Cavalli; e dopoi conduceteli a mano dietro di noi, perche io voglio caminar un poco a piedi. Oh, Cieli! che vedo io quì! Come, Signor Fratello! voi siete a discorso col nostro nemico mortale!

DON GIOVANNI.

Si, si; io sono Don Giovanni stesso; e l'avantaggio del numero non m'obligarà mica a negar d'esser quel ch'in effetto sono.

DON ALONSO.

Ah, traditore! tu perirai in questo momento; e.....

DON CARLO.

Di gratia, Signor Fratello.....

DON ALONSO.

Tutti questi discorsi sono superflui; bisogna ch'egli muoia.

DON CARLO.

In dietro, Signor Fratello; ch'io non posso soffrire, ch'egli sia assalito presentemente.... E giuro al Cielo, ch'io lo defenderò quì contro chiunque

lo vorrà assalire. Questa mia vita propria li servirà di riparo, essendo che me l' hà salvata dalle mani degli Assassini poco fà; e, se voi vorrete ferir lui, sarà di bisogno che prima trapassiate questa mia anima.

DON ALONSO.

Come! voi vi mettete contro di me, e pigliate la parte del nostro nemico? In luogo di sentirvi trasportar dal furore, che l' offesa fattaci doverebbe ispirar nel vostro petto, lo trattate con tanta dolcezza, e l' accarezzate?

DON CARLO.

Signor Fratello, mostriamoci un poco più moderati in un attion legittima; e non cerchiamo di vendicar il nostro honor offeso col trasportamento che voi fate apparire. Facciamo vedere, che siamo padroni della nostra animosità; e ch' il nostro valore non é mica bestiale. Facciamo vedere, ch' egli fà con ragione ciò ch' intraprende, e non mica alla cieca. Non voglio, Signor Fratello, restar debitore al mio Nemico. Li hò un' obligatione, alla quale debbo satisfar avanti d' intraprender cos' alcuna contro di lui. Se differiamo la vendetta dell' offesa, non sarà però, a causa della dilazione, meno considerabile; al contrario, ell' apparirà più giusta avanti gli occhi di tutti, quand' intenderanno, che ci habbiamo lasciato scappar dalle mani una tale occasione. Sarà, Signor Fratello, un avantaggio per noi.

DON ALONSO.

Ah! grand' imbecillità ch' è la vostra! Che grandezza ch' è questa, volendo arrischiar così gl' interessi del proprio honore, a causa d' un pensiero ridi-

ridicolo d'un' obligation chimerica.

DON CARLO.

Non, non, Signor Fratello; non ve ne pigliate fastidio. S' io presentemente faccio un errore, saprò trovar il modo d' emmendarlo. Lasciate a me all' auvenire la cura del nostro honore. Già sò a ciò ch' egli ci obliga; e questa sospension d' un giorno, che il debito della mia riconoscenza verso di lui richiede da me e da voi, non farà altro ch' aumentar l' ardore, ch' io sento nel seno, e che m' infiamma alla vendetta. Don Giovànni, voi vedete, c' hò cura di sodisfar all' obligo, a cui m' haveva astretto il beneficio ricevuto da voi. Voi potete adesso giudicar del resto, e creder che satisfaccio al mio debito come son obligato; e che non sarò meno pronto ed esatto a pagarvi l' ingiuria ch' il beneficio. Non voglio adesso obligarvi ad esplicarmi quì li vostri sentimenti: vi dò la libertà di pensar a vostro bell' agio alle resoluzioni, alle quali vi dovete appigliare: voi conoscete a bastanza la grandezza dell' offesa che ci havete fatta; e vi faccio giudice voi stesso delle reparationi ch' ella richiede da voi. Vi sono mezzi facili per darci satisfazione, e ve ne sono ancora violenti e sanguinosi; mà finalmente, per qualunque elettione che voi facciate, m' havete promesso di farmi far ragione da Don Giovanni. Pensate donque, vi prego, a mantenermi la parola datami; ed arricordatevi, ch' all' auvenire non penserò ad altra cosa ch' a vendicar il mio honore.

DON GIOVANNI.

Non v' hò domandata cos' alcuna; e v' assecuro

che vi manterrò la promessa che v'hò dato.

DON CARLO.

Andiamocene, Signor Fratello; un momento di piacevolezza non fà alcun torto alla severità del nostro debito.

SCENA V.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

OLà, olà; Sganarello.

SGANARELLO.

Che desidera V. S?

DON GIOVANNI.

Come, furbaccio; tu fuggi donque quand' io sono assalito, eh?

SGANARELLO.

V S. mi scusi, signor mio; perche io vengo di quì vicino. Credo che quest' habito sia purgativo; e, eh' il portarlo, sia l' istessa cosa che pigliar una Medicina.

DON GIOVANNI.

Ah; insolente! cuopri almeno la tua poltroneria con un velo più honesto. Sai tu, che quello, al qual hò salvata la vita è un galant' huomo? Egli hà trattato molto civilmente meco: e mi dispiace grandemente che siamo nemici.

SGANARELLO.

Vi sarebbe cosa facile Signor mio, di pacificar tutte queste differenze.

DON

DON GIOVANNI.

Sì; mà la mia passione per Donna Elvira, e l'impegno non s'accordano niente col mio humore. Io voglio esser libero in amare; e tu sai bene; ch'io non mi posso risolvere a rinserrar il mio cuore frà quattro mura: t'hò detto più di venti volte, ch'io hò un'inclination naturale a lasciarmi cader nelle mani di ciò che m'alletta: il mio cuor'è fatto per tutte le Belle; e tocc'ad esse a pigliarlo l'una dopo l'altra, ed a conservarlo tanto, quanto potranno: mà, qual superbo edificio è quello, ch'io vedo edificato là frà quegli alberi?

SGANARELLO.

Non lo sà V. S?

DON GIOVANNI.

Non.

SGANARELLO.

Buono! e la Tomba ch'il Commendatore, faceva far giustamente in quel tempo, nel quale voi l'ammazzaste.

DON GIOVANNI.

Sì, sì; tu hai ragione: adesso me n'arricordo: non credevo che fosse da questa parte quì. Mi sono state raccontate grandi meraviglie di quest'opera; ed in particolare della Statua del Commendatore. Mi salta la volontà d'andarla a vedere.

SGANARELLO.

Non c'andate, Signore.

DON GIOVANNI.

Perchè?

SGANARELLO.

Non è cosa civile, Signor mio, d' andar a veder un huomo c' havete ammazzato.

DON GIOVANNI.

Al contrario, io voglio andarvi per civiltà; ed egli deve aggradir questa mia visita, s' è galant' huomo. Andiamo, entriamo dentro.

SGANARELLO.

Ah! che belle Statue! che bel marmo! che belli Pilastri! che belle Colonne! Veramente mi par un bellissimo Teatro, Signore: che ne dice V. S?

DON GIOVANNI.

Dico, che non si può veder montar a più alto grado l' ambitione d' un huomo morto: e ciò che mi par meraviglioso, è, ch' un huomo, che vivendo s' e contentato d' un' habitatione semplicissima, n' hà voluto haver una sì superba quando non n' haveva più di bisogno.

SGANARELLO.

Ecco là la Statua del Commendatore.

DON GIOVANNI.

Cospetto! eccolo là ben bello col suo habito da Imperator Romano.

SGANARELLO.

Per mia fede, Signor mio, è assai ben fatto. Par che sia vivo, e che vogli parlare. Ci riguarda fisso, fisso. S' io fossi solo in questo luogo mi farebbe paura. Credo che non habbia troppo gran piacere di questa nostra visita.

DON GIOVANNI.

Egli haverebbe torto, se non aggradisse l' honor ch' io li faccio. Domandali se vuol venir a cena con noi.

SGA-

SGANARELLO.

Credo ch' egli non habbia di bisogno di simili cose.

DON GIOVANNI.

Domandaneli, ti dico.

SGANARELLO.

Vosignoria si burla di me; non sarebb' egli una grandissima pazzia, s' io andassi a parlar colle Statue?

DON GIOVANNI.

Fà ciò ch' io ti dico.

SGANARELLO.

Che bizzarria?

parlando alla Statua.

Signore, io rido della mia pazzia; mà il mio Padron' è quello che me la fà fare. Signor Commendatore, il mio Padrone, Don Giovanni, vi domanda se voi volete venir a cena con lui..... ah!

DON GIOVANNI.

Che cos' hai? Che cosa significano queste smorfie? Dì sù, parla.

SGANARELLO.

La Statua....

DON GIOVANNI.

E bene? spedisciti che cosa vuoi tu dire, traditore?

SGANARELLO.

Vi dico, che la Statua.

DON GIOVANNI.

E bene? la Statua; parla, ôvero t' uccido.

SGANARELLO.

La Statua m' hà fatto segno.

DON

DON GIOVANNI.

Bufalone!

SGANARELLO.

Vi dico, ch'ella m' hà fatto segno; e ch' è verissimo. Andate voi stesso a parlarle, e vederete s' è vero. Forse....

DON GIOVANNI.

Vien quà, mascalzone, vien quà, ch' io ti voglio far veder la tua poltroneria. Dà ben mente.

Signor Commendatore, vuol V. S. venir a cena meco?

La Statua abbassa la testa.

SGANARELLO.

E ben, Signore. Non vorrei haver guadagnato dieci doppie, e....

DON GIOVANNI.

Andiamo: usciamo di quì.

SGANARELLO.

Voi siete uno di quelli grandi spiriti che non vogliano creder niente.

Il Fine dell' Atto III.